

VENDEMMIATORI

Come greggi a settembre
calanti in pianura a svernare
così per annuale appuntamento
lasciano case e affetti
i vendemmiatori.

Portano con sé pesanti fardelli
inseparabili gusci nella lontananza
conforto nelle notti ali' addiaccio.
Del loro sciame folto e indistinto
brulicano la piazza e il sagrato. Vivono sospesi nell'attesa
di un cenno di speranza.

Maria Pia Sammartano

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag. 38.

LE SALATRICI

Da tempo ormai non vedo
disseminate lungo il corso
a sparse file
le operaie della conserviera
come instancabili formiche
spinte da antico bisogno.
Al mattino
a passo svelto e agile, ricolma
di lena la sporta
e di tenacia donne senza tempo
giungevano
alla stazione della speranza.

Al tramonto
chiuse in un silenzio assorto
a passo legato
mani e vi so gonfi di stanchezza
ritornavano lasciando
dietro di sé l'odore della fatica

Maria Pia Sammartano

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag. 38.

SOSTITUZIONE

È diventato il mondo mio più grande
nella tua assenza.

In me c'è ora un vuoto,
la mia camera ha le pareti nude
senza mobili, quadri, senza tende:
la tua presenza
aveva riempito ogni mio spazio.

La tua partenza
ha ingrandito il mio mondo
per l'assenza
e per la solitudine ed il vuoto.

Perciò ho commissionato
un'infinita

saudade

da mettere al tuo posto.

da *Mãos vazias* / *A mani vuote*, versione italiana di Renzo
Mazzone

Mariazinha Congilio

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag.36

RICERCA I 1

Da quando esisto?
Sono perduta nello spazio-tempo,
un porto senza navi
sono, un fiume
senza affluenti,
sono
terra che non è stata fecondata,
un albero senz'ombra.
Mi sento gambe
che s'agitano invano sempre in corsa,
braccia che non conoscono l'abbraccio,
occhi ormai stanchi
che non sanno il pianto,
bocca che non sa più
l'ansia d'un bacio.
E mi vado cercando
dentro me stessa sin da quando esisto.

Mariazinha Congilio

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag.36

LA MIA ASSEMBLEA

Rientro infine in porto e mi domando:
è esistito l'amore e chi ho amato?
Stringo tra le mie mani la realtà
e in un abbraccio la lucidità:
io bacio il vuoto.
Mi sono violentata ed ho distrutto
le fondamenta e i muri divisorii
per concedermi tutta ad un amore
che occupava il mio spazio.
Mai è esistito un sogno
così semplice e puro
e lo difendo
nell'assemblea indetta dal mio io:
se ho sbagliato o no ormai non vale,
conta solo se ho amato.

Mariazinha Congilio

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag.36

SE UNO SI ACCENDE D'AMORE

Come una foglia gialla
appena attaccata ad un ramo
morto di un vecchio albero
ove più non scaldi
il sole,
si scioglie
come un chicco di brina
al richiamo d'amore

Calogero Messina

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag. 9.

Uomini

Schiamazzano e gridano
e poi muti scompaiono gli uomini
come dalla terra stordita
dal sole le ombre raminghe
fugate.

Calogero Messina

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag. 9.

Le ragioni del castagno

Racconto ecologico di Il boscaiolo arriva a valle e comincia la sua fatica. La motosega, come una piranha impazzita, morde la carne del vecchio castagno, padre di tutti gli alberi della vallata. Fra poco, l'ombra sarà sparita e il vecchio tronco sarà un cadavere il cui corpo sarà pasto per i denti aguzzi delle segherie chiamate industrie.

Lì vicino, un giovane castagno assiste e una lacrima di rugiada scende dalle sue foglie, ultimo commosso omaggio dedicato all'albero genitore di tutte le piante del bosco.

Una folata di vento giunge e scuote il ramo vicino all'uomo. Il quale si ferma. Il giovane castagno lo guarda con tristezza – un misto di pena e indignazione – e fa: «Perché stai ammazzando mio padre? Che male ti ha fatto? Il tuo accanimento, certo incosciente, mi dice che no, niente. Ora ti dico: questa vallata era spoglia, senza verde, assolata. Sai cos'è una *capoeira*? Questo posto era una sterpaia o pressappoco. Un giorno, un *arara* dai vivi colori giunse in volo da lontano. E nella zampa aveva un semino. Stanco di volare, posò qui. C'era nel terreno quasi arido una pianta di *goiaba* e c'era un frutto. L'*arara* si mise a mangiarne, ma lasciò cadere il semino che portava.

Da questo è nato l'albero che tu stai abbattendo ... Come detto, il terreno era triste e rinsecchito. Una terra malandata, ma quella semente era di sana costituzione e poté crescere robusta, grazie a radici che cercavano alimento nel profondo. E l'albero venne su e diede frutti. Tutti noi qui che vedi, siamo figli suoi o figli dei suoi figli. E formiamo questo bosco pieno d'ombra, dove uomini ed esseri viventi vengono a riposare il corpo e ad ... ammazzare la sete nel vicino ruscello. Non trovi forse che sia un posto delizioso? .. Oggi uccidi nostro padre, domani me, poi un altro ancora. Così, da qui a poco, questa sarà una valle senza vita, il cui ultimo respiro sarà su quello che una volta un granello di sementi trasformò in vita e in speranza che la vita continuasse. E così, mio povero pazzo assassino, capiterai di nuovo qui e ti accorgerai che tutto sarà finito. Vedrai che non ci sarà più vita. E i tuoi figli intristiranno, condannati a vedere la fine. Come me, ora.»

José Calixto de Medeiros

Il racconto si trova nella raccolta *In memoriam*, «L.B.», Sao Paulo. Trad. il. di Renzo Mazzone.

Da "Spiragli", anno XVI, n.1, 2005, pag. 42.

Dda casa abbannunata

Ancora m'addumannu
cu mi cci purtò, a mezzanotti,
ravanzi a dda casa abbannunata,
tutt'o scuro
e chi scaluna muzzicati,
unni rapivu l'occhi 'a prima luci
e 'ntisi, trimannu, 'a prima vuei.
Povira casa,
un tiempu ehin'e eanzuni e litanii,
eu tanti amici a fàrinni cumpagnia.
"Sette per nove?
sessan...tatrè".
"L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano..."
e me matri chi stirava e cantava
"Signurinella pallida".
Chi risati 'ntra ddi mura,
quantu sulì 'n'ogni stanza,
quantu ciuri 'nte barcuna!
"Cantami o diva del pelide Achille..."
e iu, vistutu 'i palartnu,
cummattìa contr'a mmilli.
Povira casa mia,
cul'occhi orbi e senza vita,
siccasti comu ciuri 'nto bicchieri
comu 'u rampicanti ca racina
pittatu 'nto tettu ra cucina.

Quella casa abbandonata.

Ancora mi chiedo/chi mi portò, a mezzanotte,/ /
davanti quella casa abbandonata,/tutta

al buio/e con le scale sgretolate,/dove
aprii gli occhi alla prima luce/e sentii,
tremolante, la prima voce./Povera
casa, / un tempo tutta canzoni e litanie, /
con tanti amici a farci compagnia./
"Sette per nove?/ sessan... tatrè"./
"L'albero a cui tendevi/la pargoletta
mano.. ."/e mia madre stirava e cantavaf"
Signorinella pallida"/Che risate
dentro quelle mura,/quanto sole in
ogni stanza,/quanti fiori nei balconil/
"Cantami o diva del pelide Achille.. ."/
ed io, vestito da paladino, combattevo
contro mille./Povera casa mia,/accecata
e senza vita,/sei appassita come
un fiore nel bicchiere/come il rampicante
con l'uva/dipinto nel tetto della cucina.

Mario Tornello

Da "Spiragli", anno VII, n.2, 1995, pag. 20

Littra a dda Sicilia buttana

Ora c'haiu l'occhi sicchi
pi quantu l'anni haiu chianciutu
e pi quantu fieli haiu masticatu, parrannu 'i tia,
ti scrivu 'sta littra
cu ddi picca paroli chi m'arristaru.
Tierra mia, unni 'u sulì è patruni
e ghioca ch'i vecchi e i picciriddi,
unni 'u pmaroru è focu addumatu
e i ciuri cantanu supra i mura,

ti lassavu chiancennu ddu jomu 'nfami
e tu sai picchì.
Tu, matri mia,
nunn'avievi chiù pani pi nuavutri sfurtunati
e iu, comu cani vastuniatu,
vinni ccà nnà 'sta tierra fridda
ca mi rapiu 'i sò vrazza.
Ti pensu sempri, Sicilia buttana,
e ti vasu 'a notti,
quannu cu l'occhi sbarrachiati
ti viu 'nto tettu.
I figghi criscinu e sientinu parrar'i tia,
ti vonnu canùsciri pi cusirità,
ma sù figghi 'i cità e tu l'ha capiri;
nun ponnu trtmari comu mia
'o ricordu ru ciavuru ru girsuminu
o ru pani cavuru c'a giuggiuliena.
Iu, sugnu 'u figghiu pirdutu
'nna 'sta cità chin'e fumu
e 'nmienzu a 'sti "Kartofen" biunni.
Ma i me ossa nun ci lassu ccà;
c'è cu m'aspetta 'o campusantu
e dda ann'arritumari.

Lettera alla Sicilia puttana.

Ora che ho gli occhi secchi/per le lacrime
piante/e il fiele ingoiato, parlando di
te,/ ti scrivo questa lettera/con le poche
parole che mi sono rimaste. / -Terra
mia, dove padrone è il sole/e giuoca
con vecchi e bambini,/dove fuoco
acceso è il pomodoro/e i fiori cantano
da sopra i muri,/ti ho lasciato piangendo
quel giorno infame, / e lo sai
perché. /Tu, madre mia, non avevi più
pane per noi sfortunati/ed io, come
cane bastonato,/venni qui in questa

terra fredda/che mi apri le braccia./
Ti penso sempre, Sicilia puttana,/e ti
bacio la notte,/quando con gli occhi
spalancati /ti vedo nel tetto./I figli
crescono e sentono parlare di te,/ti
vogliono conoscere per curiosità,/ma
sono figli di città e tu devi capirlo:/
non possono tremare come me/ricordando
l'odore del gelsomin% del
pane caldo col sesamo./ lo, sono il
figlio perduto/in questa città piena di
fumo/e in mezzo a queste "Kartofen"
bionde. /Ma le mie ossa non le lascio
qui;/c'è chi m'aspetta al camposanto/
e lì devono ritornare.

Mario Tornello

Da "Spiragli", anno VII, n.2, 1995, pag. 19